



JOHN MAJOR

L'allergia  
al Welfare  
nacque  
quando  
la famiglia  
faticava  
a sbarcare  
il lunario  
Sgambetti  
da euroscettici  
e Thatcher  
L'accusa  
di essere  
un debole

Adam Butler/Ansa

## Da figlio di acrobati a premier in grigio

DALL'INVIATO

LONDRA. Quel che è certo è che John Major, se stasera sarà il caso, non rimpiangerà un solo minuto i suoi giorni passati a Downing Street. E se rimpiangerà qualcosa saranno gli oneri e non gli onori. Perché lui credeva in quel che faceva. Non lo animava un odio portentoso per tutto ciò che è «rosso» com'era stato per Ronald Reagan. E neanche un'attitudine militaresca al comando, il potere cavalcato con foga quasi sessuale, com'era stato per Margaret Thatcher. Lui si voleva piuttosto - o meglio si sarebbe voluto, quando nel '90 succedette alla «lady di ferro» - l'erede di Disraeli, l'uomo che voleva riunire le «due nazioni» inglesi, quella dei poveri e quella dei ricchi. Conservatore sì, ma con un'anima e una sensibilità sociale.

Una solitudine dolorosamente equidistante tra gli attici dei nuovi riccastri della City e le stamberge dei nuovi poveri. Coltivava cristianamente l'illusione di riequilibrare, appianare, ricompattare la società più diseguale del continente. Tanto che quando la Thatcher regnava lo chiamavano «pulcino bagnato» per le sue paure di vedere crescere il divario, di dar fuoco alle tante micce del liberismo più sfrenato. I suoi compagni di partito gli davano anche del «socialdemocratico». Ma la socialdemocrazia è anche una struttura di pensiero, e questa gli era estranea. Il suo credo era il mercato, ma non sapeva bene come tenerlo a freno.

Aveva avuto genitori originali e sfortunati, John Major. Papà era acrobata da circo, trapezista. Sua madre era invece artista di varietà, cantante. Ma con simili mestieri, se non si è ai vertici, non si sbarca il lunario. Avevano quindi messo su un'impresa di articoli da giardino. Però gli artisti, si sa, in genere non vanno d'accordo con gli affari. L'impresa fallì e nel 1955, quando John aveva 12 anni, si ritrovarono padre, madre e tre figli in due stanzucce a Brixton, una tristissima periferia londinese che ancora oggi di tanto in tanto sale agli onori della cronaca per disordini razziali e crimini da povertà. Lì abitavano i Major, mentre suo padre, oltre che rovinato, diventava ogni giorno un po' più cieco. Dickens, sì, né più né meno. Per John maglioni e cappotti di seconda mano, in genere di un paio di taglie più grandi perché durassero per qualche anno.

Lui dice - ma sono confessioni che bisogna strappargli: detesta la psicanalisi da strapazzo - che fu lì che gli scattò una certa avversione per lo Stato sociale. Perché la famiglia si stava avvicinando alle rive disperate dell'assistenza pubblica. E loro, individualisti e piuttosto fieri, non ne volevano sapere: «Volevamo una società che ci consentisse di risolvere da soli i nostri problemi e di affrontare la vita, non che qualcuno ci facesse l'elemosina». Un senso della responsabilità personale con il quale spiega anche i suoi cattivi risultati a scuola, soprattutto sul piano della disciplina: «No, non era perché in famiglia eravamo poveri. Era colpa mia, punto e basta». Fu lì che germogliò il giovane tory, in quella periferia a maggioranza laburista. Tory per un senso di dignità, tory perché la vera sfida è tra l'uomo e il suo destino, senza comodi intermediari.

Il suo destino lo cercò con tenacia, fin da quando lasciò la scuola a 16 anni. Piccoli mestieri, disoccupazione, un esame fallito (sul quale si è molto ricamato) nel tentativo di diventare autista di mezzi pubblici. Poi un impiego fisso alla Chartered Bank, dove al giovane John spuntarono due alucce. Da semplice impiegato divenne responsabile delle pubbliche relazioni, con l'aiuto degli immancabili corsi

serali. Sempre in salita, come tocca a chi viene dal basso. Fu alla banca che si scolpì il John Major che esiste ancora oggi, a 54 anni, e che senza dubbio esisterà ancora: un uomo dall'aspetto giovanile, la figura asciutta, i capelli grigi e gli occhiali spessi un po' troppo grandi per due occhi piccoli e infossati. Un inglese scelto e accurato. Troppo scelto e accurato, dicono i suoi detrattori interni. Nel senso che lo parla con l'attenta cautela di chi si è appropriato di una lingua straniera, ed è felice del risultato. Onesto, senza dubbio. In tutti questi anni di raid e pescecani di Borsa su di lui non è scesa l'ombra di un sospetto. Ma grigio, piatto, in queste settimane come schiacciato tra due cicloni della storia: quello che l'aveva preceduto, Margaret Thatcher, e quello che presumibilmente lo seguirà, Tony Blair. Per questo, con una certa ingenerosità, l'hanno chiamato «primo ministro di transizione».

Si dice che sarà Tony Blair a spodestarlo. Incontestabilmente vero. Ma quanta zavorra hanno infilato nelle tasche di John Major i suoi cari compagni di partito. La Thatcher, innanzitutto, e giusto al momento del decollo, nel 1990. Sgambetti, secondo lei John Major ha la stoffa per essere un grande primo ministro? «Ha la stoffa del grande primo ministro che diventerà, ne sono certo, in breve tempo». Un modo molto british per dire che non lo è e che difficilmente lo sarà.

E poi gli euroscettici capitanati da John Redwood, che hanno spruzzato nelle stanze del partito un odore come di scissione, azzoppando l'autorevolezza del premier. In privato gli davano del «mollaccione», fiacco, debole. E Tony Blair, in parlamento, affondava il coltello: «Lei è debole, debole, debole». Ma Blair, almeno, non faceva che il suo mestiere di oppositore. I thatcheriani puri e duri, invece, si davano la zappa sul piede per il gusto di umiliarlo.

Come quando dovette far fronte alla peggiore delle eredità della Thatcher: quella «poll tax» medievale, quella gabella imposta a tutti, ricchi e poveri, purché abitassero sullo stesso territorio comunale, che aveva suscitato finalmente un'ondata di indignazione nel paese. Lui prima la mise in soffitta, poi la gettò nel cestino, sfidando il furente silenzio della signora. Oppure l'Europa, ai tempi in cui Nicholas Ridley paragonava Jacques Delors ad Adolf Hitler. Questo aveva ereditato John Major, con questi personaggi ha dovuto fare i conti. Erano già padroni del paese quando nel '90 Major prese possesso del 10 di Downing Street e alla prima riunione ministeriale se ne uscì con un risolino e una battuta che precipitò i presenti nella costernazione: «Toh, chi l'avrebbe detto che sarei finito qui?». Eh già, un autista fallito installato a Downing Street: chi l'avrebbe detto?

John Major si porta dietro un inconfondibile odore di anni cinquanta, di «chi fa da sé fa per tre», di modestia virtuosa. Ama il cricket, che proprio «moderno» non è, al quale giocava prima di farsi male in un brutto incidente stradale. Non si sa se abbia letto da adulto i libri che non ha avuto la fortuna di leggere in gioventù, quei libri che Tony Blair aveva in casa fin da piccolo. E' vero: è difficile immaginarlo come un uomo del Duemila, il leader che fa scavalcare il secolo all'Inghilterra.

Tony Blair ha invece quantomeno il fisico del ruolo e la novità di una politica totalmente laicizzata. Ma di John Major sentiremo ancora parlare, perché quelli come lui non sanno stare con le mani in tasca a far niente. Non è mica un «gentleman farmer».

Gianni Marsilli